

SCOSSE



Città inghiottite dallo tsunami

La terra continua a tremare

GIORNO DOPO. Stima ufficiale: 1.700 morti. Ma a Minamisanriku mancano 10.000 persone all'appello.

DI ROBERTO ZICHITTELLA

I morti affiorano dal fango. Gonfi. Con i volti contratti e gli occhi sbarrati di chi ha lottato fino allo spasimo per trovare un filo d'aria e restare aggrappato alla vita. Non li hanno uccisi i crolli, li ha falciati lo tsunami. Sono morti annegati. Quanti sono? Nessuno può ancora dirlo con precisione. Una stima ufficiale diffusa ieri, prima che sul Giappone scendesse la notte, contava 1.700 morti in tutto il Paese. Ma, data l'imponenza della catastrofe, sono soltanto stime provvisorie.

Ieri mattina si è saputo che nella serata di venerdì i soccorritori dell'esercito hanno trovato 400 cadaveri nella città di Rikuzentakata, nella prefettura di Iwate. Ma le notizie più inquietanti arrivano da Miyagi, nel nord-est. Qui le autorità locali non hanno notizie di almeno 10 mila abitanti della città portuale di Minamisanriku. La città, che contava quasi 20 mila abitanti, sembra spazzata via dalla furia dell'oceano. Restano in piedi solo alcuni degli edifici più alti, attorno ai quali sono soltanto macerie, fango e morti. Questa città cancellata dallo tsunami si trova non lontano da Sendai. Le immagini arrivate ieri dagli elicotteri mostrano un centro abitato meno devastato rispetto alla zona costiera, dove le onde alte fino a 10 metri hanno fatto strage. Ieri sulla spiaggia di Sendai sono affiorati dal fango altri 200 cadaveri.

Nel day after del Giappone messo in ginocchio dal terremoto di venerdì non c'è solo la grande paura per

l'incidente alla centrale nucleare di Fukushima. Dopo lo shock, nei giapponesi c'è la voglia di tornare a vivere, ma è dura riprendere la normalità mentre la terra continua a tremare, si piangono i morti e i disagi sono sempre pesanti. Secondo l'Agenzia nazionale degli incendi e disastri, gli edifici completamente o parzialmente distrutti sono 3.400. Le case senza elettricità sono 3 milioni, quasi un milione quelle in cui manca l'acqua corrente. Per accogliere gli sfollati sono state realizzate 1.340 tendopoli.

Ieri il terrore di venerdì si è rinnovato con le numerose scosse di assestamento, alcune delle quali molto forti. Alle 4 del mattino di ieri (ora giapponese) è stato registrato un nuovo terremoto di magnitudo 6,7, che ha colpito soprattutto le prefetture di Nagano e Niigata. Queste nuove scosse, per fortuna, non hanno provocato danni.

I soccorritori stanno cercando di raggiungere i cittadini isolati. Nelle zone più colpite dalla furia dell'oceano la gente è rimasta sui tetti in attesa dei soccorsi. Per portarli in salvo si è fatto uso degli elicotteri. Anche la comunità internazionale si sta muovendo. Ieri sera sono arrivati in Giappone 25 specialisti svizzeri accompagnati da cani di soccorso addestrati a rintracciare eventuali sopravvissuti. Altre squadre di soccorritori sono arrivate dalla Nuova Zelanda, dalla Corea del Sud e dagli Stati Uniti (che in Giappone hanno basi militari dove possono contare sulla presenza di 47 mila uomini). Anche la Cina invierà oggi una squadra di soccorso.

Il Giappone sta valutando anche le conseguenze eco-

nomiche della catastrofe. I porti principali del paese sono stati chiusi, molte aziende hanno dovuto rallentare la produzione e chiudere alcuni impianti. La Toyota ha chiuso provvisoriamente tre fabbriche nel nord del Paese. La Nissan ha bloccato quattro stabilimenti per l'assemblaggio delle automobili. Anche la Honda ha dovuto sospendere per alcune ore le attività in un paio di fabbriche. Anche cinque stabilimenti della Subaru si sono dovuti fermare.

Ci si interroga su come terremoto e tsunami potranno condizionare la ripresa economica che era attesa in questi primi mesi del 2011 dopo il rallentamento dell'ultimo trimestre dell'anno passato. Nel 2010 l'economia giapponese è cresciuta del 3,9 per cento, un risultato che non si registrava da vent'anni. Ma ora il futuro appare incerto. La zona nord-orientale messa in ginocchio dal disastro conta per almeno l'8 per cento dell'economia giapponese e ci vorrà molto tempo prima che tornino a funzionare la rete dei trasporti e della distribuzione delle merci.

Il Giappone di oggi, comunque, sembra molto più attrezzato rispetto al 1995, quando il 17 gennaio un terremoto devastante colpì la città di Kobe. Allora non ci furono tsunami e i 6.500 morti furono causati in gran parte dai crolli degli edifici costruiti prima del 1981, anno delle nuove regole per l'edilizia antisismica. A Kobe il Giappone scoprì la sua vulnerabilità e anche il governo si trovò impreparato nella gestione dell'emergenza. Questa volta la reazione alla tragedia è stata più efficiente, anche se resta lo shock per una catastrofe di proporzioni gigantesche.

Basta con gli stereotipi sui samurai

Il fatalismo convive con la paura

DNA. I veri pericoli sono «la suocera, il terremoto e il tifone». Ma il «suono vero» (honno) è nascosto dietro «la facciata» (tatema). E lo «shogonai» liquida ogni disgrazia. E insegna a morire.

▶ SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

L'arcipelago, si sa, è una diga fatta di isole che fa da frangiflutto verso il continente asiatico; ricca di vulcani, devastata periodicamente da tifoni violenti, che salgono da Sud e vanno a morire a nord delle isole Sakalin. Innumerevoli vulcani, persino il mitico e sacro Fuji, sono in attività; ma la vera sciagura è che nell'oceano Pacifico che lambisce le sue coste orientali, si scontrano da secoli falde tettoniche che sono causa di terremoti, in primis, e, successivamente degli tsunami (letteralmente onde contro il porto). Non sorprende che il termine tsunami è originato dalla lingua giapponese.

Nei miei primi anni in Giappone, mi capitava spesso di essere sottoposto a una domanda: «Sai di che cosa ha paura l'uomo

giapponese?». Facevo scena muta e, di rimando, mi insegnavano che i veri pericoli sono «la suocera, il terremoto e il tifone». Discutibile la paura della suocera; ma sugli altri due doveti convenire: avevano ragione. La tragedia di questi giorni è stata coperta in ogni particolare dai media internazionali dal punto di vista tecnico e pratico. Forse, dove si è fatta molta confusione è stato sotto l'aspetto culturale. In molti, superficialmente, sono ricorsi ai soliti stereotipi ricavati dai manga o dall'oleografia tradizionale delle geisha, i samurai. Vediamo di fare un po' di ordine su alcuni aspetti interessanti. Quale relazione c'è fra la cultura giapponese e il loro comportamento di fronte a questi fenomeni improvvisi e letali? Davvero i giapponesi sono sprezzanti del pericolo e reagiscono come dei Samurai?

La cultura giapponese è molto particolare. Da almeno tremila anni, i figli del Sol Levante sono vissuti su tre grandi isole, molto distanti dal continente. Se si sommano isolamento e cultura del riso, si può comprendere perché il loro senso di comunità sia unico e del tutto prevalente sull'interesse dell'individuo. Non va poi sottovalutato l'impatto del confucianesimo e dello scintoismo nell'enfatizzare il prevalere del noi verso l'io. La cultura del riso obbliga, per la necessità di avere l'acqua alla quale non tutti hanno accesso, al negoziato e al compromesso, al gruppusmo, al conformismo, a un comportamento collettivo e compiacente verso l'altro.

Ciò è in Giappone una parte integrante della cultura. Quanto al comportamento delle autorità i commenti favorevoli si sprecano. Meglio attendere prima di

dare un giudizio definitivo. Ricordo che ci fu polemica violenta nel '95 per il terremoto di Kobe (6.434 morti) per il tardivo intervento delle autorità, cosa che costò numerose vittime. Va detto poi che la cultura giapponese è più reattiva che propositiva e quindi non sempre è veloce. È certo però che allorché il fenomeno è ben inquadrato e studiato, la velocità e la bravura di esecuzione dei giapponesi è senza pari.

Sullo sprezzo del pericolo, la mancanza di paura. Beh, i tempi dei Samurai sono passati ed è meglio che lasciamo perdere tali riferimenti. I giapponesi hanno nel loro dna scolpita la paura dei terremoti, degli tsunami e dei tifoni. Sono però educati, fin da piccoli, a non mostrare i loro sentimenti, soprattutto in pubblico. Si definisce «tatema» la facciata, cioè che mostri, e «honno»,



il suono vero, ciò che pensi. Questa cultura trae molto in inganno noi occidentali. Una miscela di buddhismo e shintoismo, il primo cerca l'illuminazione attraverso innumerevoli migrazioni cosmiche e il secondo che postula una linea ininterrotta fra passato, presente e futuro, sono il filo conduttore che rende il fenomeno finale, la morte, meno paurosa rispetto alla nostra cultura giudeo-cristiana. Non sorprende quindi il fatalistico «shogonai» giapponese (è stato così, pazienza, doveva finire così) che liquida ogni disgrazia. Ricordo che andai a onorare a casa sua un collega giapponese che era deceduto. La vedova di fronte all'altare con l'urna delle sue ceneri e la fotografia circondata da gigli bianchi, mi rivolse un sorriso triste e un «dai sarà così felice che lei è venuto a trovarlo». Non una lacrima. Solo

un «shogonai»: è successo e ora continuiamo.

Non tralascerei di sottolineare, nelle tragedie e nel dolore, la grande dignità dei giapponesi. Non staranno per decenni nelle tendopoli provvisorie aspettando l'aiuto dello Stato. Lo vieta la loro dignità. Il giapponese non accetta abiti usati né mendica soldi. Abbassa la gobba, lavora, risparmia, dà ai figli la massima educazione e muore.

La tragedia è grave, migliaia di morti e conseguenze economiche notevoli: il terremoto di Kobe nel '95 costò 2,5 punti di Pil all'economia del paese. Ma la tragedia darà un'iniezione di fiducia all'arcipelago. Banzai Giappone. Siamo con voi.

VITTORIO VOLPI

Autore del saggio: «Giappone. L'identità perduta» e nel Cda della Fondazione Italia Giappone